

In una delle più pericolose favelas di Rio un sacerdote denuncia le torture praticate dai militari



Una favela brasiliana

Vera Macone

# Il coraggio di padre Olinto

Olinto Pegoraro, è un padre Camilliano, figlio di immigrati italiani. Da quasi vent'anni lavora in una delle più grandi e pericolose favelas di Rio de Janeiro, quella del Borel. Alla fine di novembre ha avuto il coraggio di denunciare le torture praticate dai soldati contro decine di abitanti della favela, sospettati di dare il loro appoggio ai narcotrafficanti, durante la gigantesca operazione militare anti-droga in corso nella «Città meravigliosa».

cinquantina di «favelados» più attivi, coordina tre diversi centri comunitari. In tutto, due ambulatori medici, due asili, un ufficio di assistenza giuridica, una scuola elementare con 200 alunni, un centro di formazione professionale, una fabbri-chetta di magliette serigrafate, tre piccole chiese. Non è molto, ma è tutto quello che esiste nel Borel.

fermato alcune decine di sospetti, li hanno portati in una delle nostre chiese ed hanno iniziato ad interrogarli. Si sentivano urla di dolore, e quando i soldati sono andati via, abbiamo trovato tracce di sangue sui pavimenti. I torturati sono stati almeno una ventina, coi soliti vecchi sistemi: scariche elettriche, affogamenti, pau-de-arara (il prigioniero è legato per le ginocchia e le mani ad un bastone, a testa in giù, ndr). Sono gli stessi metodi che i trafficanti usano contro quelli che sospettano possano averli traditi: lo Stato, insomma, si comporta come i delinquenti a cui dà la caccia.

### Bilanci desolanti

Spezzato per la prima volta il compatto coro di elogi all'azione delle forze armate, le critiche si stanno moltiplicando. I giornali, che per settimane si erano limitati ad esaltare l'efficienza dei reparti militari in relazione alla cronica omertà della polizia, tracciano bilanci desolanti. In un mese e mezzo, la «Operazione Rio» ha portato all'arresto di 420 persone e al sequestro di 104 armi e 10mila dosi di cocaina: ma nessuno dei boss importanti è stato catturato, e l'arsenale dei narcos è rimasto pressoché intatto. La popolazione dell'asfalto si sente più sicura coi soldati per le strade, ma il tasso di omicidi non è diminuito: la morgue dell'Istituto di medicina legale è sempre piena, coi cadaveri accatastati nei corridoi. «Quello che tutti devono capire è che il problema della violenza e del narcotraffico non può essere risolto solo con la forza», ammonisce padre Olinto.

Negli ultimi vent'anni Rio è diventata una delle città più povere del Brasile, la gente non ha lavoro né prospettive. Se lo Stato non ricomincia ad investire e ad entrare nelle favelas, i narcos non potranno essere sconfitti. L'esercito o la polizia possono anche riuscire a catturare alcuni boss, ma ci sarà sempre qualcun altro pronto a sostituirli.

### GIANCARLO SUMMA

Il panorama è da cartolina. A sinistra, il Corcovado, con la grande statua del Cristo redentor a braccia aperte. Davanti, ad un paio di chilometri appena, la spiaggia di Ipanema e l'azzurro accecante dell'Atlantico. È bella, Rio de Janeiro vista dall'alto della ripida collina del Borel. Basta non guardare la distesa di baracche di lamiera, mattoni e cartone aggrappate alla roccia; ignorare i sentieri di fango, i cumuli di rifiuti, le fogne a cielo aperto, i bambini laceri e scalzi. Con i suoi 45mila abitanti, quella del Borel è una delle più grandi favelas della «città meravigliosa». Ed una delle più pericolose, dominata dai narcos del «Comando Vermelho» (Comando rosso), la più antica e potente organizzazione di trafficanti brasiliani.

no ogni 100mila abitanti: in percentuale, il doppio di New York. E come simbolo, il Borel è diventato un obiettivo prioritario per i reparti delle forze armate brasiliane che dagli inizi dello scorso novembre sono impiegati in una gigantesca ed inedita operazione militare contro i cartelli della droga. Da un mese e mezzo, la città si sveglia al mattino col rombo sordo delle autobombe e degli elicotteri che volano bassi sulle favelas abbarbicate sulle colline. La città è divisa. Chi vive sull'asfalto vuole l'esercito per le strade, ha paura dei narcos, delle pallole vaganti, delle rapine, dei bambini di strada, di una città che non riconosce più. E chi vive nelle favelas può solo abbassare il capo ai potenti di turno: ieri i narcos, oggi i militari, domani chissà.

Per anni, la polizia non ha neppure cercato di entrare in questa favela. Il Borel si è trasformato così in uno dei simboli dell'ondata di violenza e di impotenza delle autorità che negli ultimi quindici anni hanno soffocato Rio con un altissimo tasso di morti violente. Più di 20 omicidi al giorno, pari a 61 l'an-

**Tra due mondi**  
Padre Olinto Pegoraro vive a cavallo tra i due mondi. Abita in un quartiere di classe media, insegna Etica alla facoltà di filosofia dell'Università di Rio. E tutti i giorni, da 18 anni, risale i vicoli e i sentieri del Borel. Come sacerdote Camilliano, insieme a quattro suore ed una

Il direttore: «Offende i non cristiani»

## Bimbo censurato a scuola per una poesia su Gesù

Una scuola della Virginia ha censurato la poesia di Natale di un bambino perché conteneva alcuni riferimenti a Gesù. Andrew Hannas, un bambino di undici anni, si era preparato per giorni per recitare la poesia, scritta dalla mamma, per la festa natalizia della media scuola di Chesapeake che frequenta. Ma la preside della Treakle Elementary School ha deciso all'ultimo momento di non far salire il bambino sul palcoscenico, temendo che i riferimenti a Gesù contenuti nella poesia potessero urtare la suscettibilità dei genitori di altra fede religiosa. Nella breve poesia si afferma che Gesù a Natale «non arriva in una grande slitta rossa» ma è nato «in una stalla tanto, tanto lontana». Il poema esprime anche la speranza che «Natale rimanga nei nostri cuori, dove Gesù risiede sempre».

riferimenti a Gesù non sono piaciuti ai dirigenti della scuola di Chesapeake che usano anche con cautela la parola Natale, tanto da averla formalmente bandita. «Cerchiamo di rispettare nella nostra scuola il principio della separazione tra religione e stato», ha spiegato uno degli amministratori dell'istituto. «Cerchiamo nello stesso tempo di insegnare ai ragazzi il rispetto per ogni differenza di opinione o di convinzione religiosa».

La scuola della Virginia ha così abolito la parola «Natale» dalle sue attività. La recita natalizia è diventata un Festival d'inverno e nella presentazione del programma dello spettacolo dei bambini la parola Natale è sempre sostituita con «Fantasia invernale». La decisione della scuola di bocciare la poesia su Gesù ha sollevato le proteste di alcuni genitori, compresi quelli di An-

draw, il bambino che per giorni interi si era preparato alla recita. «Sono offesa dal fatto che sia proibito menzionare la vera ragione per la celebrazione del Natale», ha osservato la mamma di Andrew Hannas. «Tutto il Natale ruota attorno alla nascita di Gesù, non attorno alla slitta di Babbo Natale». Il problema della religione nelle scuole è tornato di attualità in America. I repubblicani, dopo il trionfo elettorale del mese scorso, hanno chiesto l'inserimento di un minuto di preghiera nelle scuole pubbliche del paese. Il presidente Bill Clinton si era detto inizialmente d'accordo, ma il clamore delle reazioni lo aveva poi obbligato ad aggiustare il tiro. La poesia di Natale di Andrew, che contiene anche riferimenti ai senzatetto e ai drogati, è stata pubblicata integralmente dal quotidiano «Washington Times».

Il caso di una coppia israeliana

## Antenati peccatori Matrimonio vietato

Quando Mas-sud Cohen si innamorò di Chochona Hadad e chiese la sua mano non aveva la minima idea che la sua amata fosse «segnata» da una sorta di peccato originale: infatti sembra che uno dei suoi antenati avrà commesso un grave peccato contro la legge giudaica 2500 anni prima. La cosa sarebbe sicuramente passata inosservata se la potente memoria del rabbino capo di Israele non avesse rispolverato l'antico «fattaccio». Ma così non è stato e racconta il quotidiano «Yediot Aharonot» - il rabbino ha impedito alla coppia di sposarsi: per dieci anni.

Ecco come sono andati i fatti: nel 580 avanti Cristo un parente peccatore di miss Hadad, conosciuto come Cohen che significa

«prete» in giudaico, lasciò la terra promessa per recarsi a vivere nell'isola di Djerba, in Tunisia, qui conobbe e se ne innamorò follemente tanto da sposarla, una divorziata rompendo così una legge ebraica che riguarda i preti che ha effetto perpetuo, ricade cioè su tutti i discendenti. Come risultato il rabbino della Galilea ha deciso che miss Chochona Hadad, una nubile, non può sposare mister Cohen, 45 anni, proprio perché come testimonia il suo nome, è un discendente dei primi sacerdoti ebraici. La coppia ha fatto numerosi tentativi con altri rabbini, ne ha cercato qualcuno più permissivo che li sposasse, ma non l'hanno trovato. In questa disavventura è stato coinvolto anche il figlio della coppia, infatti l'irremovibile rabbino capo ha detto loro che il bimbo, che è nato da poco, rimarrà illegittimo.

## LETTERE

### Il ministro Biondi «Ribadisco, nessun rapporto tra me e la massoneria»

Caro direttore, su «l'Unità» e sull'«Avvenire» vedo realizzarsi iniziative giornalistiche più o meno organiche ad un disegno diffamatorio e denigratorio in cui si tenta ancora una volta di legare il mio nome a non meglio precisate associazioni massoniche coperte, scoperte o cabriolet. Si userebbero elementi falsi o falsificati sul cui indebito utilizzo mi riservo azioni penali e civili di risarcimento del danno. Ripeto: non ho mai avuto, né con singoli esponenti di associazioni massoniche né con le dette associazioni nel loro complesso, nemmeno il minimo rapporto né di adesione né di affiliazione, né qualsiasi altro titolo diretto o indiretto di appartenenza. Chi afferma il contrario deve sapere che troverà in tutte le sedi risposte processuali all'altezza dell'attentato che viene portato alla mia reputazione. Ho già detto queste cose in ogni sede, compresa quella parlamentare, e chiedo che venga avviata qualsiasi tipo di inchiesta che consenta una volta per tutte di smascherare diffamatori e calunniatori giornalistici, politici e parlamentari, nonché propalatori di presunti atti istruttori sottratti alla loro giuridica riservatezza. Quanto ai nomi che leggo di avvocati, professionisti e altri soggetti, devo dire che nei confronti di ognuno di essi ho avuto solo rapporti professionali o personali, ma non di ordine politico o associativo di qualsiasi genere e natura. Se qualcuno ha fatto il mio nome, lo ha fatto indebitamente a mia insaputa e dunque senza titolo. Quanto al signor Celli, che non conosco personalmente, ricordo che come avvocato, per conto di un cliente, ho sporto nei suoi confronti querela per diffamazione e mi sono costituito parte civile. La relativa procedura è in corso presso il Tribunale penale di Milano. L'accostamento, dunque, è del tutto fuorviante e del tutto controproducente rispetto ai fini che i diffamatori intendono perseguire.

Alfredo Biondi

### «Che comica quei sondaggi telefonici alla tv di Berlusconi»

Caro direttore, sto osservando con rammarico l'evoltersi (sarebbe meglio dire «il precipitare») della situazione politica. Assistiamo quotidianamente all'arroganza di chi, di fronte a qualsiasi critica o richiamo alle promesse elettorali non perde occasione per ricordarci che lui (Dio mi perdoni se nomino colui che ci governa con la L. mausoleo), è stato chiamato dalla maggioranza degli italiani a governarci (oserei dire, maggioranza realista!). E anche assistiamo all'arroganza e alla violenza verbale con cui i Suoi (per la «S» vale quanto detto prima della «L») collaboratori (alcuni superati da lui stesso), attaccano dalle sue tv le più alte istituzioni della nostra Repubblica, i quali, nonostante le sue smentite e prese di distanza, continuano ad inveire come e più di prima, minacciando temporali, tuoni e fulmini nei prossimi giorni, quando la lotta per non andarsene renderà anche ammissibile distruggere, pur di lasciare al nemico il campo lo sgombrato ma pieno di... cadaveri, senza forse rendersi conto di quanto sia pericoloso distruggere i punti di riferimento di questa Repubblica. Shakespeare scriveva una magnifica frase: «Ti amo così tanto che, se sapessi che il pensare a me ti facesse soffrire, preferirei uscire dai tuoi dolci pensieri» (ci scusi il ministro della P.I. per i troppi congiuntivi e condizionali, ma Shakespeare li ha scritti così) che, applicata al nostro Paese, farebbe dire che... per il bene del Paese chi lo ama davvero dovrebbe essere disposto anche ad andarsene in punta di piedi anziché... Ma forse l'amore per il «cadrighino» è così forte da farci ricordare il peggio del «vecchio», a conferma che non necessariamente il «nuovo» sia meglio del «vecchio». Un proverbio popolare recita «chi parte, sa che cosa fugge, ma non sa che cosa cerca», per dirlo alla maniera di Massimo Troisi nel suo «Ricomincio da tre», proverbio quanto mai veritiero e che doveva suonare da pre-avvertimento. Ma forse il ministro della P.I. oltre ai congiuntivi e ai condizionali vorrebbe eliminare dal nostro dizionario anche la parola «dimissioni», dal momento che Berlusconi

storia a tal punto i risultati dei suoi sondaggi al fine di giustificare sempre e comunque la sua legittimazione a governarci nei secoli a venire, senza lasciare il diritto di critica (che sarebbe «lesa maestà»). Un sondaggio che voglia essere rappresentativo, deve essere eseguito su di un campione ritenuto rappresentativo dell'intero insieme. La maniera di fare i sondaggi è quella di selezionare un campione rappresentativo e quindi intervistare direttamente, e non di chiedere a tutti gli ascoltatori di telefonare per esprimere il loro parere. E il risultato non è come Berlusconi ha sbrodolato in tv (rete 4, naturalmente), che «il 70% degli italiani lo vogliono ancora a capo di un esecutivo», ma che «l'80% dei suoi ascoltatori (50% volevano un suo bis, 30% un governo alternativo, 20% andare avanti così) non vuole che continui a governarci in questo modo con questa alleanza, ma vogliono cambiare». E allora, perché non togliersi subito di torno per rispettare questa volontà emersa in maniera così chiara (a chi sa di statistica) dalle sue stesse reti? E poi, 14 milioni di telefonate per rispondere al sondaggio... ma non facciamo ridere. Ci sono 14 milioni di abbonamenti privati al telefono (scusate la mia ignoranza)? E quanti voti multipli si sono registrati? E questa gente (come me) ha trovato per tutta la sera la linea occupata (quella della terza possibile risposta)? Osservando la politica abbiamo imparato che il consenso si guadagna e si perde, in funzione del proprio operato. E quando si perde si deve avere la forza e il coraggio di ammettere gli errori ed andarsene (verbo ormai in disuso, non contenuto nel Nuovo dizionario della lingua italiana) e cambiare rotta.

Ing. Mario Celant  
Vizzolo Predabissi (Milano)

### «Mia figlia aspetta una borsa di studio Inadef da 20 mesi»

Caro direttore, mi rivolgo all'«Unità» per segnalare l'«inefficienza» delle borse di studio bandite in concorso dall'Inadef. «Inefficienza» assai scarsa per quel che riguarda la maggioranza dei servizi forniti dallo Stato italiano verso i propri cittadini onesti. E per il diritto allo studio dei figli della povera gente. Ebbene, mia figlia è risultata vincitrice di una borsa di studio messa in concorso dall'Inadef, con comunicazione in data 30 aprile 1993. Dopo varie sollecitazioni fino ad ora non abbiamo ancora ricevuto la suddetta borsa di studio. Questa si riferisce agli ultimi tre anni della scuola media superiore, e a tutt'oggi mia figlia è iscritta al secondo anno di Università, quindi può immaginare l'utilità che ci farebbe la suddetta borsa di studio (ammesso che arrivi). È l'appallissante quale sia lo scopo della borsa di studio, oltretutto come prevede la legge, e cioè fornire un sostegno nel corso di studio annuale degli studenti. Non sapendo ormai più a chi rivolgermi e non avendo soldi da spendere per far valere i miei diritti, ho scritto questa lettera al giornale per denunciare la cosa. E concludo: come vanno diversamente le cose quando si tratta dei doveri al quale il cittadino deve rispondere?

Orazio Baglieri  
Modica (Ragusa)

### «Sono preoccupato per avere Previti ministro della Difesa»

Caro direttore, il ministro della Difesa Cesare Previti, in un'intervista a un giornale torinese, ha affermato «Guarda più alla salvaguardia della Costituzione che alle nuove regole morali della Seconda Repubblica». Ovviamente è il presidente della Repubblica italiana il personaggio «colpo» di questo atteggiamento. Come è possibile che il ministro della Difesa, cioè del dicastero titolare dell'uso legittimo delle armi, possa fare affermazioni così eversive e restare al suo posto? Io non mi intendo di legge e, quindi, non so se esistano gli estremi per un reato o altro, so bene, però, che come cittadino sono oltremodo preoccupato di avere come ministro che mi rappresenta una persona che concepisce la Costituzione (che per Don Milani veniva immediatamente dopo il Vangelo) come un ostacolo, che pensa ad una Repubblica fondata su regole morali (le sue)?

Ulcio Pelizzoni  
(Arci servizio civile)